
Fondazione Prospero Intorcetta Cultura Aperta

**RELAZIONE SULLA ESPULSIONE
DELLA COMPAGNIA DI GESÙ DALLA
SICILIA NEL 1767 TRATTA DAGLI
“ANNALI SICULI” DI P. ALESSIO
NARBONE S.J.**

Lo Nardo Antonino

D 96

N 256-4

Annali Siculi DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

COMPILATI

dal P. Alessio Narbone d. C. d. G.

DALL'ANNO 1805 AL 1859

PUBBLICATI E CONTINUATI SINO A GIORNI NOSTRI

DAL P. GAETANO FILITI D. M. C.

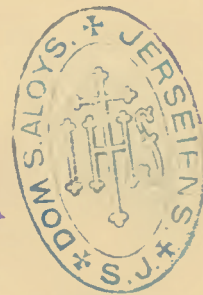
VOLUME PRIMO
Deca Prima — 1805-1814

*Scribantur haec in generatione altera, et
populus qui creabitur laudabit Dominum.*

Ps. ci. 19.



BIBLIOTHECA PRIVATA
P. PRAEDICATOR. S. J.



PALERMO

STAB. TIP. G. BONDÌ E C.

1906

STORIA DELLA ESPULSIONE DELLA PROVINCIA DI SICILIA*

NEL 1767

1. Prima di farmi a narrare la luttuosa catastrofe che seco apportò la distruzione lacrimevole di questa Provincia, mi giova premettere, non un quadro perfetto, ma un semplice abbozzo dell'attuale suo stato, quando fu colpita dal fulmine sterminatore: acciocché si rilevi dalla grandezza della situazione la gravità della perdita, e dall'altezza onde cadde la rovina ove precipitò. E qui a me sembra poter cominciare il mio racconto colle parole medesime, con che diè principio alla storia il nostro Giulio Cordara: *Erat status Societatis hoc tempore admodum felix*. Imperocchè fioriva più che mai per numero, per dignità, per meriti, per dottrina, per fatiche, per imprese cospicue di soggetti in ogni genere chiarissimi.

2. Secondo il catalogo ultimo del 1758, fatto nella Congregazione Generale XIX, nella quale fu creato Preposito Generale Lorenzo Ricci, contava la Compagnia sei Assistenze: quella d'Italia comprendea cinque Province, cioè, di Roma, di Napoli, di Sicilia, di Milano, di Venezia: sette ne avea quella del Portogallo, cioè, di Portogallo, di Goa, del Malabar, del Giappone, della Cina, del Brasile, del Maragnone: dodici quella di Spagna, cioè, di Toledo, di Siviglia, d'Aragona, d'Estremadura, di Sardegna, del Perù, del Chili, del Nuovo-regno, del Messico, delle Filippine, del Paraguai, del Quito: cinque quella della Francia, cioè, di Francia, di Aquitania, di Lione, di Tolosa, di Sciampagna: la Germania otto, di Austria, di Boemia, della Fiandra gallica, della Germania superiore, del Reno inferiore, del Reno superiore, dell'Inghilterra: quella di Polonia quattro, della Polonia maggiore, della Polonia minore, della Lituania, della Moscovia. Erano dunque le Province delle sei Assistenze in numero di quarantuna; in esse 24 Case Professe, 669 Collegi, 61 Case di probazione, 340 Residenze, 176 Convitti e Seminari, 273 Missioni, oltre le innumerevoli Case di esercizi. I nostri tutti ammontavano a 22.589, di cui 11.298 erano Sacerdoti. Tra questi chi può divisare in poche note quali e quanti fossero gli uomini illustri per santità, per sapere, per sangue, per dignità? Non è questa impresa né di brevi pagine, né del mio scopo; ed io sopra ciò rimando il lettore studioso alle due recenti opere, date a luce in Roma dal P. Raimondo Deodato Caballero, intitolate l'una «*Bibliothecæ Scriptorum Societatis Jesu Supplementa*»; l'altra *Gloria Posthuma Societatis Jesu*».

* Da *Annali Siculi della Compagnia di Gesù compilati dal P. Alessio Narbone d.C.d.G. dall'anno 1805 al 1850 pubblicati e continuati sino a giorni nostri dal P. Gaetano Filiti D.M.C.* – Volume primo – Deca Prima -1805-1814, Palermo 1906, pp. 227-250.

3. Veniamo alla nostra Provincia, dentro ai cui cancelli vuol contenersi la nostra lugubre scena. Presenta ella a principio un magnifico sfolgorante teatro, per cui la nostra isola non invidiava gran fatto alle Province del continente; che anzi molte ne superava e per numero di soggetti, e per qualità loro, e per grandiosità di edifizii, e per opulenza di rendite.

4. Comprende la Provincia ventotto ben ampli Collegi con un Convitto di nobili, due Case Professe, due di prima ed una di terza probazione, dodici di esercizi,¹ oltre alle case che stavano in sul nascere: in esse 370 sacerdoti, 186 scolastici, 258 coadiutori, in tutto 814. Fra questi ci avea parecchi di straniere nazioni, e segnatamente una ventina Francesi, qua emigrati quando furon cacciati di Francia, che lavoravano essi pure in questa vigna secondo lor possa: siccome all'incontro una trentina dei nostri operai coltivavano campi stranieri, e dispersi trovavansi per l'Italia, la Boemia, l'Inghilterra, la Grecia, l'Asia, l'America.

5. Venti oltracciò destinati a predicare in quaresima dai primari pulpiti della Sicilia; quattro coppie di stabili missionari a percorrere l'isola, a riformare i popoli, a santificar le città; dappertutto congregazioni di spirito in gran copia, per ogni età, per ogni ordine, per ogni condizione di persone; dappertutto frequenza di predicazione, cultura di chiese, amministrazione di sacramenti, direzione di consiglio; dappertutto i monasteri, gli oratori, gli ospedali, le carceri, le galee, i ceti tutti ammaestrati dai Nostri; dai Nostri composte le liti, tolti gli scandali, aboliti gli abusi; dai Nostri governate le coscienze dei principi, dirette le leggi dei maestri, regolate le faccende pubbliche delle città e le private delle famiglie.²

6. Le lettere poi sacre e profane, severe ed amene, le lettere ricevean vita, sussistenza, incremento, splendore nei tanti licei, nelle accademie, nelle cattedre, nei libri vari che il sapere, lo zelo, lo studio dei Nostri ognidì

¹ «Oltre a tanti e tanti che d'ogni condizione venivano alle dette Case per far gli Esercizi, e che ogni anno arrivavano circa a mille nella sola casa di Palermo, Sacerdoti, Canonici, Religiosi, Cavalieri, Ministri togati, e fino i Viceré medesimi; andavano i Gesuiti a dare gli Esercizi anche in altri luoghi; alle carceri, al Rifugio dei poveri, agli ospedali, ai conservatorii, ai monasteri, alle congregazioni di dame, e fino ai conventi dei religiosi; ai Benfratelli, ai Francescani conventuali, a quei del terzo Ordine, ai Minimi, ai benedettini in S. Martino, nel palazzo medesimo del Viceré, nella galleria (*la Cappella Palatina*), e questo fino all'ultimo anno della loro espulsione.» GUARINI, *Ms. cit.*

² «In Palermo eravi un Padre che assisteva alla Deputazione della Redenzione degli schiavi, un altro che avea la cura della Grotta di S. Rosalia, ed amministrava quel che apparteneva al culto ed alle feste della Santa. Eranvi molti Consultori e Qualificatori del Santo Offizio. Due avevano la cura spirituale delle carceri; altri predicavano ogni domenica nell'ospedale di S. Bartolomeo, nell'ospedale grande, in quel dei soldati; nell'Albergo dei poveri ed in altri conservatorii ed istituti; altri predicavano nelle pubbliche piazze, al Borgo, nelle galee ecc.» *Ms. cit.*

divulgava; e ci avea di quest'ultimi tempi degli uomini illustri in fatto di letteratura, tra i quali basta nominare un Giuseppe Gravina e un Michele del Bono, amendue nel Collegio Massimo Prefetti, l'uno degli studi superiori, l'altro degl'inferiori; i due Tetami, Ferdinando e Benedetto, professori di teologia morale, quegli a Termini, questi a Monreale; un Giambattista Guarini ed un Giuseppe Marino, professore di Scrittura il primo, di canonica il secondo a Palermo; un Gaetano M. Giudice e un Giambattista Bisso retori, del pubblico il primo, dei Nostri il secondo; un Filippo Arena botanico, un Leonardo Ximenes matematico; un Antonio Teresi, un Antonio Coltraro ed un Saverio Contini ascetici; un Pietro Ferreri catechista, un Bartolomeo Lamantia oratore, un Antonino Galfo poeta, ed altri che colle dotte loro lucubrazioni accrebbero il numero dei nostri scrittori, illustrarono la repubblica delle lettere ed eternarono la gloria del nome loro, che risuona con lode nella sicola bibliografia.

7. Alla virtù, allo zelo, alle fatiche, alla dottrina, alle opere di tanti degni figli della Compagnia vogliamo aggiungere due altri pregi, che quantunque terreni siano ed estrinseci pur nondimeno concorrono grandemente al valore dei celesti ed intrinseci ornamenti, e presso la estimazione del volgo gli rendono più commendevoli: io dico la chiarezza del sangue e la copia dell'entrate. La nobiltà del lignaggio non è da calcolare tampoco, ove non l'accompagni quella dell'animo; ma, questa supposta, l'è di quel lustro che sono ad un dotto libro i nitidi fregi, e ad un potente monarca le regie insegne. Niuna, sto per dire, principesca famiglia eravi in Sicilia, di cui uno o più rampolli non fossero nel nostro suolo trapiantati: e parecchi di loro, rinunziata la pingue primogenitura, elessero d'esser anzi abietti nella casa di Dio, che gloriosi nei tabernacoli dei peccatori. Non ho mestieri d'intesserne il prolisso elenco, di che van sovrappien gli antichi cataloghi.

8. Dal merito degli ottimi Padri provenne che la pietà dei benefici fondatori diffondesse a loro riguardo le dovizie di sua munificenza, e che di larga mano dotasse le chiese, ch'eran sì ricche, ergesse gli edifici ch'erano sì sontuosi, ampliasse i poderi ch'eran sì vasti, le rendite accrescesse ch'erano sì copiose. Benché la ricchezza delle comunità non alterava punto la povertà degli individui, cui tanto era il trovarsi in opulenti ed agiati, quanto in poveri ed angusti collegi: dacché gli averi di essi non erano finalmente rivolti che ad opere o di culto religioso, o di pubblica beneficenza.

9. Un corpo pertanto così bene organizzato, un corpo così fiorente, così robusto, così dilatato, un corpo sì benemerito della Religione, dello Stato, delle nazioni, delle lettere, delle arti, dei costumi, un corpo cui erano riconoscenti le classi tutte degli uomini, la nobiltà, il clero, la gioventù, la plebe, l'artefice, il contadino, il mendico e il ricco, il padrone ed il servo, il dotto e l'idiota, il virtuoso e il penitente, il cristiano e il neofio, il mondo antico ed il nuovo; non pareva egli forse che un tal corpo dovesse pur essere perpetuo? Eppure, chi

l'avrebbe creduto? Quelle ragioni medesime che militavano per la sua conservazione, quelle appunto divennero l'argomento della sua rovina. Perocchè a divellere questa pianta dalle sue radici si armarono tanti nemici, concorsero tanti emuli, tanti satelliti congiurarono, quanti erano i pregi suoi luminosissimi. Contro la sua pietà armossi l'incredulità, contro la virtù il vizio, contro la fedeltà la frode, contro il zelo l'emulazione, contro i benefici la perfidia, contro la nobiltà l'invidia, contro il sapere l'astuzia, contro la fortuna la cupidigia, «radix omnium malorum».

10. Io non ho né voglia, né mestieri, né tempo di raccontare le antiche querele, molto meno poi di ripetere ciò che sa tutto il mondo, o di trascrivere ciò che dicono mille libri. Legga chi vuole su questo punto le Memorie del Giacobinismo di Barruel, la Vita di Carvalho del Gusta, ecc. ecc.; e poi «qui legit intelligat». Il calvinismo, il giansenismo, il liberalismo produsse in Francia tanti nemici alla Compagnia, quante sconfitte avea da essa riportate; né credette di poter mai menare in trionfo l'ateismo coll'anarchia, né d'innalzarlo sulle ruine dell'altare e del trono, durando in piè quella intrepida sostenitrice dell'uno e dell'altro. Non occorre nemmeno far menzione degl'infiniti libelli infamatori che inondarono tutta Europa, parte di quegli spiriti stessi che scriveano contro il Vaticano; e ciò a fine di preparare i popoli al gran colpo fatale, senza di che allarmato sarebbesi l'universo. Io so che innumerevoli del pari furono le apologie che smentirono le calunnie, che dissiparon le accuse, che disvelarono la malignità degli avversari; e so in particolare che il nostro Girolamo Lagomarsini raccolse in quattordici libri e dispose ad ordine cronologico gli onorificentissimi attestati che han d'ogni tempo reso alla Compagnia i più eminenti uomini che avesse la Chiesa, lo Stato, la letteratura.³ Ma troppo era tardi il rimedio per un male già disperato.

11. Dalla Francia passò il veleno a contaminare il Portogallo, e se la Francia si contentò di sopprimerci, il Portogallo ci volle esiliati, per una tal ragione sì strana, sì contraddittoria, che ben mostra essere stata la nostra condanna del tutto consimile a quella di G. C., contro di cui, dette le tante cose, «non erant convenientia testimonia». Perocchè, dove il Parlamento di Parigi (giudice affè competente in causa ecclesiastica!) pronunciò contro il Tridentino esser empio il nostro Istituto e probi i gesuiti; il Consiglio di Lisbona asserì che malvagi erano i gesuiti e santissimo l'Istituto. Tant'è, la sentenza fu eseguita; e l'Europa fu spettatrice d'una proscrizione, per cui né fu intimata causa, né formato processo, né uditi i rei né consultate le leggi.

³ *Clarorum Virorum judicia et testimonia de Societate jesu ad anno 1536 ad totum annum 1755.* Era una raccolta manoscritta in trenta volumi, dodici dei quali trovavansi nella biblioteca del Gesù in Roma. Vari volumi conservavansi pure nella biblioteca del Collegio Massimo di Palermo. – V. SOMMERVOGEL, *Bibliothèque de la Comp. de Jésus*.

12. Dal Portogallo l'incendio vola nella Spagna, ed era facile l'appigliarvi, atteso il confidenziale commercio dei ministri che reggevano le Corti. Indarno Clemente XIII avvertì Carlo III delle occulte insidie dei suoi, indarno gli ricordò che i nemici della Compagnia lo erano della Corona; che la causa della Compagnia era causa della Chiesa; che lo sterminio della Compagnia trarrebbe quello delle nazioni. Appunto per questo vien compiuto il disegno, per questo affrettata l'esecuzione dagli autori delle future tragedia, tragedie scritte col sangue dei popoli e colle lagrime delle desolate famiglie.

13. Ai voleri del padre uopo era che cedesse la docilità del figliuolo; agli ordini del Re Carlo III l'obbedienza di Ferdinando IV. Adunque cacciati già dalle Spagne, del pari furono i Gesuiti espulsi dalle due Sicilie. Era in allora il Re d'età troppo tenera, flessibile e mal conoscente dei resi disegni e dei rovinosi progetti: ond'è che, come di poi confessò, appena egli ebbe sentore di quel che facevasi. Che se Carlo suo genitore disse di espellere i Padri per arcani motivi che in petto chiudeva, il figlio attestò di non sapere per qual motivo scaccia vali. Or come i Gesuiti del Portogallo furono ricoverati a Roma, quei della Spagna nelle tre legazioni, così a quei di Napoli fu destinata dal Papa la campagna romana, a quei di Sicilia il Patrimonio di S. Pietro. Ma se degli altri, siccome d'aliena Provincia mi son contentato di dare un cenno soltanto, di questi ultimi debbo omai scendere al tristo dettaglio, non lasciando però di ripetere: «*O passi graviora, dabit Deus his quoque finem. Durate et vosmet rebus servate secundis*».

14. Era già da per tutto divulgata la fama dell'infelice sorte dei Nostri nelle parti straniere, già precorreva la voce di simile destino imminente in quest'isola.⁴ Vari erano i sentimenti, vari i parlari degli uomini; ma comune era la tristezza ed universale il cordoglio. I più coraggiosi ed intrepidi si dimostravano quegli appunto di cui si lamentava la sventura, e che dovean essere tra poco il bersaglio delle più indegne sciagure. Imperocchè, nella dura condizione di dover perire, risolvertero di perire da forti, e morire quali vissero, da prodi figli della Compagnia, colle armi alla mano di un'invitta pazienza, e nell'attuale esercizio dei sacri ministeri. Il perché pochi giorni prima, senza

⁴ La nuova dell'espulsione di Spagna giunse in Palermo il 30 aprile 1767, e le lettere particolari annunziavano che tra una o due settimane sarebbe arrivato l'ordine da Napoli per espellere i gesuiti dalla Sicilia. Se non che passando il tempo senza novità alcuna, i Padri rientrarono nella loro tranquillità, incoraggiati dai primi Signori e Prelati, fra i quali Monsignor D. Francesco Testa Arcivescovo di Monreale, Supremo Inquisitore del Regno, e lo stesso Viceré Marchese Fogliani, ambidue amicissimi della Compagnia, ed in buona intelligenza con la Corte di Napoli, di cui ricevevan buone assicurazioni. Quando poi sugli ultimi di ottobre si riseppe che delle navi venivansi adunando in Napoli pel trasporto dei gesuiti, come dicevasi; una lettera d'un rispettabile Padre di Napoli partecipava che il Ministro, Marchese Bernardo Tanucci, avea spedito il suo medico al P. De Mattheis per rassicurarli; che anzi avea egli stesso scritto nei medesimi sensi un biglietto al P. De Micco stato suo confessore: onde ritornò la calma fra i Nostri.

curare, né le dicerie e i rumori sparsi nel volgo, né i timori e i danni che sovrastavano, aprono le scuole, aprono le missioni, aprono gli oratori, e riprendono tutte quelle funzioni e prosiegono quegli esercizi che già in tempo di pace solevano praticare. Finalmente, quel fulmine che avea fatto lungi balenare i suoi lampi e rumoreggiare i suoi tuoni, dopo essersi già scagliato sovr'altri regni ed avere incenerite più altre Province, piombò furioso in Sicilia e sconvolse le nostre contrade.⁵

15. L'ultimo di novembre 1767 sarà sempre di tristissima memoria nei fasti di questa Provincia. Di notte tempo, mentre gli affaticati Padri concedeano alle lasse membra lo scarso riposo dei lavori diurni, eccoti d'improvviso un'armata mano di soldati sorprendere, assediare le case tutte che avevano a Palermo; sicché in quella circostanza ben poteano i figli d'Ignazio adottar le parole del loro Divin Duce, di cui avean portato il nome, e seguito il vessillo: *"Tamquam ad latronem etc."* E ciò quegli fecero nelle tenebre, *ne forte tumultus fieret in populo*; considerando l'alta venerazione in che era, e la nota riputazione che godeva la Compagnia.⁶

16. Arrivati dunque nelle case nostre i ministri regì si fanno innanzi, montano le scale domandano udienza, e radunata la comunità, in pieno consesso leggono il Decreto Reale così concepito: "Per la pace e quiete di sé e dei suoi popoli, il Re cacciare in perpetuo dai suoi reami i religiosi della Compagnia di Gesù, comandando loro di non più mettersi piede, anche sotto altro abito, sotto pena della disgrazia sua: concedersi a ciascuno d'essi mensualmente la pensione di ducati sei, la quale altresì perderebbe chiunque osasse parlare pubblicamente o scrivere contra questo decreto." Fu tal editto per le stampe pubblicate ed affisso per ogni dove. Uditolo i Padri con inalterabile

⁵ L'iniquo progetto fu condotto, oltreché con inganno, eziandio colla massima segretezza. Giunto a Napoli, il lunedì 9 novembre 1767, l'ordine dalla Spagna, furon fatti partire da quel porto due navi da guerra ed una fregata per i mari, come si disse, di Sardegna, contro i corsari; ma al tempo stesso fu consegnato ad un ufficiale un plico da aprirsi alcune miglia lungi da Napoli. Fu dato ordine al tempo stesso che partisero le altre navi adunate, e fu sparsa voce, che esse fossero state dismesse per andarsene liberamente. Una tale notizia fu scritta a Palermo da molti, e giunse perfino taluno della Corte a scriverlo al Viceré, il quale mandò affettuosamente a congratularsi col P. Pier Francesco Rosignoli suo confessore. Pervenuta tale notizia il 12, fu con grande solennità celebrata il domani la festa di S. Stanislao, ed il Provinciale ne scrisse a tutti i collegi. Però il 26 novembre, verso mezzogiorno, comparvero in Palermo, in numero di 17 e più, le tartane destinate al trasporto dei Padri. Il Viceré ignorava ancora gli ordini, giacché la feluca spedita prima di quelle, con un ufficiale svizzero che recava le istruzioni, non arrivò che il 27, essendosi rifugiata a Cefalù, a causa del cattivo tempo. Egli poi con la solita sua bontà ne fece avvertire segretamente i Padri.

⁶ Secondo l'Istruzione in 29 articoli, non solo l'esecuzione dovea farsi a notte avanzata, ma doveano tosto mettersi le sentinelle ai campanili. Fu pure dato avviso al Pretore, Principe di Trabia, ed al Capitano giustiziere, Principe di Resuttana, perché quella notte custodissero bene la città, prevenendo qualunque tumulto.

rassegnazione, non altro fecero che levar gli occhi al cielo, e ricevendo dalle mani del celeste Padre l'amaro calice, offrire a lui il doloroso sacrificio della lor vita. Dopo ciò si vien tosto all'esecuzione. Il primo passo è quello di separar ciascuna classe e di trasferir tutti altrove.⁷

17. Creduto dapprima che dovessero di presente imbarcarsi i soli professi, questi vengono trasportati alla Quinta Casa, come vicina al luogo della partenza: Gli altri son dati in custodia a vari conventi religiosi; i Sacerdoti non professi in quel di S. Cosimo, i giovani studenti in quello di S. Francesco di Paola, i novizi in S. Domenico; e molti ancora ne ricettarono nelle case loro i PP. Teatini, molti i Crociferi, i Domenicani, i Francescani, che usarono verso loro la carità più tenera, la compassione più sensibile e la più fraterna ospitalità.⁸

18. Intanto si sparse per la città del loro arresto: un altissimo lutto destasi dappertutto, dappertutto si vede lo squallore dipinto nel volto, dappertutto gemiti insoliti, profondi sospiri, pianti dirotti. Ogni ordine, ogni età, ogni ceto ha i propri motivi di lacrimare. Lamentano i padri la perdita del loro direttore, i figliuoli quella dei loro maestri, le famiglie dei loro consolatori, i regolari dei loro confratelli, i pastori dei loro sostegni, i penitenti dalle loro guide, i buoni dei loro regolatori, i letterati ancora dei loro dottori. Si porta l'attonita gente alle case nostre, e le trova deserte, derelitte le chiese; vuoti gli oratori, i tribunali di penitenza; le cattedre di verità solitarie, taciturne le scuole, erranti qua e là gli scolari, ed ogni cosa spirante lutto, orrore, desolazione. Piangevano i consanguinei la calamità dei loro congiunti, ma più di essi piangevano i poveri, gli afflitti, i malati, i prigionieri la separazione da coloro da cui trovano sussistenza, ristoro, conforto, salute.⁹

⁷ Il regio decreto fu comunicato a tutte le case di Palermo, non ostante una dirotta pioggia, alle ore 10 italiane (*circa le 3 a. m.*) entrando il lunedì 30 novembre. Nella Casa Professa da D. Giambattista Paternò, Giudice della Gran Corte; nel Collegio Massimo da D. Giuseppe Iurato, Ministro togato, Avvocato fiscale della Gran Corte; in San Francesco Saverio da D. Francesco Villaroel, Avvocato fiscale del Real Patrimonio; nel Noviziato e nella Casa degli Esercizi (*Quinta Casa*) da D. Antonino Napoli, Giudice della Gran Corte; nel Convitto dei nobili da D. Domenico Salomone, Consultore del Viceré. Questi, solo Napoletano, adoprò ogni gentilezza nell'esecuzione del decreto, lasciando fin anco i Padri liberi in casa per tutto il giorno, e permettendo che fosse recato loro il pranzo da parte del principe di Sciarra, Don Giovanni Notarbartolo, fratello del Rettore p. Cristoforo.

⁸ I professi furono trasportati alla Quinta Casa; i sacerdoti non professi a S. Cosimo, dei Minori Osservanti; i procuratori alla casa di San Giovanni dei Minoriti, per rendere i conti; gli accademici in S. Zita, dei Domenicani; i novizi scolastici in S. Giuseppe, dei Teatini; i coadiutori in S. Antonino, dei Minori Riformati; i novizi coadiutori in San Gregorio, degli Agostiniani scalzi; i giovani che si rassegnarono tosto a restare, in San Domenico; gl'infermi ed invalidi furono distribuiti nella Casa dello Spirito Santo, dei Benedettini; in quella dei Trinitarii al Piano del Palazzo; nel convento di S. Agostino ed in quello dei Carmelitani a Piazza Bologni.

⁹ La chiesa del Gesù non fu riaperta che la domenica 24 gennaio 1768, celebrandovi gli stessi 52 sacerdoti che solevano farlo, per adempiere i legati. La chiesa del Collegio fu riaperta il

19. Frattanto i figli tutti della Compagnia, non i professi soltanto, avean fermo nell'animo di seguire l'amata lor madre ovunque si fosse; ed era spettacolo di stupore insieme e di tenerezza il vedere come, tutti gli altri piangendo la loro sventura, essi soli erano lieti nella propria disgrazia, e che potendo scansare i disagi dell'esilio toglievan meglio l'andare raminghi: ciò che fu argomento di somma consolazione pei buoni, e di pari edificazione per tutti, che non si rimanessero d'ammirare la savia condotta di quelli in mezzo alle più dure vicende. Anco i novizi, che aveano appena succhiato il primo latte della religione, i novizi, anch'essi voglion partire, e fatto ciascuno il suo fardelletto ad ora ne attendono la chiamata. I loro parenti portatisi a trovarli si studiano dissuaderli da tale proponimento, e parte con ragioni, parte con esempi, quali con prieghi e quali con lagrime gli esortano a rimanersi, gli scongiurano a non abbandonarli.¹⁰ Né diversi erano le disposizioni degli scolastici. Se non che il Provinciale Bonavia giudicò opportuno di concedere a quei giovani di rimanersene in patria, anzi in qualche maniera ad indurveli. Onde molti fra loro angustati e dubbiosi, ed astretti dalle persistenti dei regii ministri, si rassegnarono alla perfine a deporre non senza lacrime la veste religiosa loro sì cara.¹¹ Alcuni però stettero saldi alla prova, e fra questi son da nominare con lode un Salvatore Denaro ed un Orazio Montesisto, l'uno professore di Umanità, l'altro Uditore di filosofia, i quali poi reduci nella Sicilia operarono e patiron molto per Dio, per le anime, per la Compagnia. Degli altri poi che si rimasero, non voglio tacere che continuarono nel secolo il tenore di vita appreso in religione, e si conservarono gesuiti di spirito, benché più nol fossero di professione. Moltissimi fra loro furono promossi per il loro merito alle più illustri cariche ed ai più gelosi ufficii della Chiesa e della società.

20. Intanto gli ordini della proscrizione sono inviati agli altri collegi del regno: destinati i Capitani giustizieri delle città alla loro esecuzione, promulgato

2 febbraio, e così le altre due di San Saverio e del Noviziato. La solenne funzione dell'ultima sera dell'anno 1767 fu fatta in San Giuseppe, con l'intervento solito dell'Arcivescovo, Mons. Serafino Filingeri, e del Viceré, che pagò del suo le spese di onze 37. – Le scuole ricominciarono il 24 marzo 1768.

¹⁰ Il Guarini dà qualche cenno particolare della costanza di codesti giovanetti. Nomina tra essi Pier Luigi Giardina figlio del Principe di S. Caterina; Francesco Paolo Corvino, figlio del Principe di Mezzoiuso, educati ambidue nel nostro convitto dei nobili; Giuseppe M. Marassi, figlio del Duca di Pietratagliata; Placido Stanislao Bonanno figlio del Principe di Linguaglossa. Onde alcuni ottennero colle lagrime dei parenti il permesso di seguire i Padri, come Pietro Schiavo, Forte La Valle, Giuseppe Caruana, che obbligato a recarsi a Malta sua patria, ottenne poi dalla madre di raggiungere i Padri a Viterbo.

¹¹ Non deve recar meraviglia che in quell'occasione anche persone ecclesiastiche, di gran merito e ben affette alla Compagnia, sostenessero che i non professi non erano obbligati in coscienza a seguire i professi nell'esilio. Ciò dipendeva dalla poca conoscenza ch'essi avevano dell'Istituto della Compagnia e della natura dei suoi voti semplici.

per ogni dove l'editto, assalite le case nostre, i beni devoluti all'erario, i Padri del val di Mazzara son mandati a Palermo, quelli degli altri due valli parte a Messina, parte a Catania.¹² Incredibile fu la commozione, universale la costernazione, l'amarezza, il cordoglio che suscitossi in tutta Sicilia: non sapeva la gente credere agli occhi suoi, ignorava affatto la cagione di tanta procella, e tanto meno ne intendeva il motivo, quanto l'era più conta la innocenza dei Padri. Se non che, indovinando da qual mano fosse ordita quella tela, finivano con deplorare colla loro la propria sciagura, per vedersi omai privi di che gli istruissero ignari, gli consolassero afflitti, gli provvedessero indigenti. Lungo oltremodo sarebbe il descrivere per disteso l'avvenuto in ciascun collegio: bastami solo accennare di tutti in comune, che, accomiatati i buoni Padri dai gemiti e dai singulti dei popoli angosciosi, rimasero le case, le chiese, le scuole loro vedove, abbandonate e neglette; né si faceva alcuno a rimirarle passando, senza fremere di sdegno e rinnovare l'infanda doglia crudele. Né per quanto si procurasse di riparare la perdita e di riempire il vuoto per mille modi, fu mai possibile o di cancellar la memoria, o di minorare la pena, o di estenuare il desiderio della Compagnia di Gesù; la cui fama non poté oscurarsi dalle calunnie, né il nome obliterarsi dagli anni, né il merito disconoscersi dai tardi nipoti, i quali, comechè presente non la vedessero, pur l'ammiravano estinta e pel tanto uditone dai loro maggiori e pei tanti monumenti da lei lasciati.¹³

¹² L'espulsione nei vari collegi fu eseguita, dove con urbanità, dove con violenza, secondo le disposizioni d'animo dei ministri esecutori, quantunque il Re avesse ordinato di trattare i Padri con grande riguardo. In Messina furono incaricati il Giudice Nobile D. Francesco Chinigò per la Casa Professa, pel Noviziato il Giudice D. Silvio Verardi, per S. Saverio il Giudice D. Francesco Mondio, per il Collegio Primario D. Francesco Gemelli Ministro della Giunta di Messina e Razionale del R. Patrimonio. Agirono i primi due con molta moderazione, il terzo con rigore, il Gemelli con crudeltà, sino a trasportare a braccia in refettorio cogli altri il P. Giuseppe Luigi Bongiardina estenuato per gli sbocchi di sangue avuti in quei giorni, ed il F. Lorenzo Pace, maltese, vecchio coadiutore cui quella mattina stessa s'era dato il Viatico. Né valsero a piegar l'animo del duro Ministro le reiterate preghiere del Rettore e la compassionevole attitudine degli ufficiali e dei soldati presenti. In Catania il Principe del Pardo, di casa S. Martino, Capitano della Città, trattò i Padri colle più nobili maniere, facendo anche apprestar loro un lauto pranzo, e facendoli accompagnare la sera alla Casa degli Esercizi da molti nobili con le loro carrozze, sebbene scortati dai soldati, secondo le regie istruzioni. È da aggiungere che poi il Viceré punì quei ministri che eransi mostrati sì crudeli.

¹³ Mentre si discacciavano i padri dalle loro case, si spogliavano eziandio le chiese. In Palermo, il 5 dicembre, tutto l'argento della Casa Professa, in quattordici casse, fu depositato al Monte di Pietà, a nome dei Regio Fisco. Vi si trovò il peso di 46 quintali circa, di netto. Unito questo alle argenterie delle altre chiese di Palermo si poté calcolare un valore di centomila scudi. In seguito nel maggio 1768 fu dato ordine di toglier dappertutto lo stemma della Compagnia «ed era una pena, scrive il Villabianca, di vedere scalpellare pubblicamente quelle sacre lettere del Nome SS.mo di Gesù.» Ma era appunto l'odio a quel SS.mo Nome che avea mosso la guerra alla Compagnia: *Eritis odio hominibus propter Nomen meum.*

21. Oltre ai Padri dei diversi collegi, furono richiamate alla capitale le quattro coppie dei missionari dispersi pel regno a spargere la celeste semenza e raccoglierne larga messa di anime. Il P. Simone Castiglia, Prefetto delle missioni, inviò loro l'annunzio con una lettera dell'avvocato fiscale D. Giuseppe Iurato. Dall'accaduto in un luogo farai argomento degli altri. Trovansi a dar la missione in Venetico, terra della diocesi di Messina, i PP. Giammaria Stayti, Bartolomeo Corona e Filippo Grimaldi; allorché a mezza predica del primo di essi, vedesi apparire un messo con mesto ciglio e fronte turbata, ed appressarsi al pergamo. Intramette quegli il sermone per dargli udienza: lo ascolta, riceve le lettere d'intimazione, le apre, le legge; e senza dare il menomo indizio d'animo conturbato, prosiegue con volto sereno e con tranquilla voce l'interrotto discorso. Alla fine del quale «Signori miei, disse, io e i miei compagni siamo comandati di tosto portarci a Palermo: dimani perciò partiremo. Vi prego a raccomandarci al Signore in questo viaggio». Non parole furon queste, ma fulmini per l'attonita moltitudine.

22. Tutti scoppiano di repente in diretto ed amaro pianto, e colle lacrime più che colle voci parlando, troppo chiaro esprimono gl'intimi sentimenti dell'estremo loro rammarico. Così lo accompagnano dalla chiesa all'albergo, dove trovano gli altri due Padri; i quali, in cambio di essere consolati, si fanno a consolare l'afflitta gente sul riflesso del divin beneplacito, cui non mancherebbe la via di provveder la Sicilia d'altri uomini più laboriosi e veramente apostolici. L'indomani ch'era la festa dell'Immacolata Concezione, udite di buon'ora le numerose confessioni, fatta con gran fervore la comunione generale, si congedano dal popolo, il quale, se ad ogni missione non sa staccarsi dai Padri, ben può congetturarsi che avrà fatto quell'ultima volta che sapea non doverli rivedere mai più. A sommo stento si separarono finalmente benché a più miglia accompagnati da molti del paese, ecclesiastici e gentiluomini. Nel lungo viaggio da Venetico a Palermo, passando per molto città e terre, dov'erano stati dinnanzi, e v'erano perciò conosciuti, uscivano loro incontro le popolazioni, e conscii del loro destino mai non cessavano di deplorarlo, e si studiavano di prestar loro gli estremi uffici pietosi, e di darne e di riceverne le ultime voci. Chi diceva, poveri Padri! Chi, poveri noi! E intanto scioglieano in lacrime amare il cuore oppresso. I parrochi più zelanti, disgraziata Sicilia! Esclamavano: ti si tolgono i cani, perché ti divorino i lupi; ed altri in altre forme sfogavano i sentimenti dell'animo. Ma Padri, consolando tutti colla ilarità del sembiante, colla dolcezza dell'espressioni, coll'affabilità delle maniere, ed inculcando la necessità del portare la croce, predicavano coll'esempio ciò che fatto aveano a parole. Così finalmente addì 14 dicembre, dopo sette giorni di stentato cammino, pervengono a Palermo, e sono scortati alla Casa degli Esercizi.

23. Era questa, come dicevamo, il ricetta dei Padri Professi dapprima, appresso anche di quei sacerdoti e studenti che vollero ad ogni costo unirsi con

loro. Costava d'un cento cellette che tutte erano piene: ed oltracciò nell'ordine inferiore ci avea cinque stanzoni, in due dei quali abitavano da 22 Padri, in uno gli ufficiali dei granatieri, in un altro quei di cavalleria, dei soldati di guardia nell'ultimo ch'era stato un riposto di spoglie inique, lasciatevi dalle persone a miglior vita ridotte, come maschere, chitarre, stili, armi da fuoco, carte da gioco, ed altri strumenti di peccato. Or comechè quivi stessero i Padri angustati al sommo e ristretti, comunque ricolmi di umiliazione e d'obbrobrio, assediati di soldatesche a maniera di malfattori; nondimeno era tale la spirituale loro letizia, cagionata dal testimonio della buona coscienza, che soprabbondavano di gaudio e creavano meraviglia ed edificazione in quanti traessero a visitarli. E qui mi cade in acconcio il descrivere la vita che in quel nuovo carcere conduceano.

24. Di buon mattino levati portavansi tutti nell'ampia e magnifica cappella che ci avea, a spendervi dinanzi al Divin Sacramento buon tempo in orazione. Eretti quivi, oltre a quello che ci era, altri quattro altari, incominciavan le messe, celebrate a vicenda e servite dai medesimi sacerdoti, le quali si protraevano in sino al mezzodì. Venuto il desinare prendevano in comune il cibo che loro apprestava giornalmente, all'uopo destinato, il caritatevole e liberale Preposto dei PP. Filippini, Adriano Amari, che tanta cura usò egli stesso, e tanta ai suoi ne commise, perché fossero i Nostri ben provveduti. Servivano a mensa i Padri più veterani e qualificati; il che riusciva di ammirazione agli esterni che li conoscevano, e agli stessi militari che desinavan coi Padri. Domandò una volta un capitano di palatini al P. Corona che sedeagli a fianco, chi mai fossero quegli'inservienti. Gli vien risposto, l'uno essere Giuseppe Gravina che rinunziato avea il principato di Rammacca, l'altro Francesco Branciforte figliuolo del Principe di Scordia, questi Antonino Galletti dei principi di Fiumesalato, quegli Giovanni Stayti dei baroni di Granatello e quei due Giambattista Guarini e Mario Cammareri, amendue professori nel Collegio Massimo, l'uno di Scrittura sacra, l'altro di sacra teologia. A ciò udire il buon ufficiale piega riverente ed attonito le pupille una col capo, e tra sorpreso del merito loro, e confuso della loro umiltà, con tremula dimessa voce, e questi Padri, disse, sì esemplari, sì edificanti si espellono dal Regno?

25. Il dopopranzo venivano a visitarli parenti, amici, ragguardevoli personaggi, che restavan presi delle affabili loro maniere, della saviezza, della equanimità, della rassegnazione tra tante sciagure, della santa loro ilarità nella comune tristezza, dei virtuosi esempj che ne miravano e dei savi consigli che ne riportavano. Al cader del dì si raccoglievano ad orare nella cappella; ed era spettacolo di tenerezza il veder tanti buoni vecchi, incanutiti per le fatiche più che per gli anni, durarla alla lunga o fermi sulle ginocchia, o assisi ad una seggiola, modestamente composti. Si recitavano all'ultimo le litanie della Madonna e dei Santi davanti al Santissimo esposto, da cui ricevuta la

benedizione si ritiravano nelle proprie stanze. Allorquando alcuno dei Nostri o dai collegi del regno capitava colà, o dai conventi della città ci passava per aggiugnarsi agli altri che dovean partire, tutti di casa ne faceano festa gli correano incontro, gli davano amplessi, e con tale trionfo l'accompagnavano, qual se venuto fosse da riportare un'ardua perigliosa vittoria; e tal era sì veramente l'aver superate le lusinghe della carne e del sangue, le seduzioni degli amici e dei parenti, le persuasive a depor l'abito, a scansar l'esilio e restar nella patria.¹⁴

26. Tal fu il tenore di vita che in quella casa arrestati tennero i Padri dal primo dicembre insino al diciannove, quando fu loro intimato di assettare ciascuno il corredo per la partenza. In esso altro non conteneasi che il letticciuolo e qualche poco di biancheria, ripiegata alla presenza dei ministri regii, perché non si portassero via né libri, né scritti, né altro spettante ai collegi. In quell'ultimo dì fu impedito l'accesso a chi che fosse, eziandio se della primaria nobiltà: addoppiate le guardie di cavalleria; interdetto a chiunque il passaggio al Molo, se non fosse ai soli marinai; aggiunti di nuovo altri cento fucilieri; circondati di fuori, piena di dentro la casa; i corridoi, le scale, le officine, e dovunque tu gli occhi volgessi, tutto sparso di sentinelle. All'ora una di notte si fa rassegna; scendono i Nostri nel refettorio, nominati ad uno ad uno, noverati tutti 146; ripartiti in più classi, quanti erano i legni pronti a riceverli; e posti tutti a sedere, si rilegge ad alta voce l'editto della proscrizione, cui presedeva il Giudice della G. C. criminale Antonino Napoli; il quale avrebbe voluto distendere sopra ciascuno il processo, (e ciò per compenso ai favori che ricevuto avea dalla Compagnia!) se non era disdetto da quell'ottimo Viceré, Don Giovanni Fogliani, Marchese di pari valore e nobiltà, uomo integerrimo e studioso dell'Ordine nostro, cui avendo sempre date prove di sincero affetto e di leale attaccamento, non volle sugli ultimi mancare né ad esso ne a sé; e

¹⁴ Quantunque al n. 10 delle regali istruzioni messe a stampa, si dicesse al riguardo ai giovani che per niuno «si usino suggestioni, perché si appigli all'una o all'altra risoluzione, affinché tutto dipenda dal solo e libero arbitrio dell'interessato»; e che la risoluzione si prendesse da ciascuno in ventiquattro ore; pure i regii Ministri non lasciarono per più giorni di tentar con ogni maniera di prove e di frodi la loro costanza. Fra gli altri, venti di loro che erano andati con i Padri nella Casa degli Esercizi furono trasportati in mezzo ai soldati al convento di S. Francesco di Paola, per esplorarsi meglio, come fu detto, la loro volontà. Un di loro mise per iscritto quanto ivi ebbero a soffrire, e che noi non riferiremo. Sol diciamo che fu loro vietato di stare assieme, e che fu loro tolto un di quei religiosi, P. Bonaventura, uomo dotto e santo, che ne ascoltava le confessioni, e li confortava nei continui assalti che da ogni parte ricevevano. Quei che rimasero saldi furono trasportati alla casa dei Crociferi per subirvi più dure prove. Dopo 14 giorni di lotte, il 15 dicembre, quei che resistettero sino alla fine, furono ricondotti alla casa degli Esercizi.

poiché non era in sua doppia fila a mano distorre il colpo fatale, si studiò per lo meno di mitigarne il rigore spietato.¹⁵

27. Letto il decreto, compartiti a ciascuno i sei primi ducati, pensione mensile, escono tutti in lungo ordine avviandosi al mare; una doppia fila di soldatesca dalla porta della casa alla spiaggia del porto, in due ale schierata, dà il passaggio per mezzo, e in un medesimo fa la guardia ai Padri, *cum facibus et armis*, come fu alla cattura del Nazareno, pel cui nome ancor essi *ibant gaudentes*. Ma se godevan essi, non mica godevano i cittadini che se gli vedevano rapire dagli occhi lacrimosi; e dei soldati medesimi trincerati, altri gli accompagnavano col pianto, altri alle loro preghiere si raccomandavano. Anche alcuni Padri infermi che non poterono imbarcarsi coi loro compagni di presente, non seppero per la pena frenare il ciglio: ma essi pure seguironli indi a 3 anni.

28. Così ad ore tre della notte furon tutti sul mare, i 146 Padri divisi in undici legni, cioè in nove *pipare*, siccome le addimandano, e due *sciabecchi*. Ma perciocché il vento era contrario, non si poterono spiegare le vele, salvo dopo due giorni. Adunque in quella prima sera, recitare in comune alquante preci e tolto un poco di cibo si diedero a riposare.

29. Il domani ch'era Domenica, bramarono i Padri d'udir messa: ma non essendovi altare nelle *pipare*, né volendo essi lasciarla, pregarono il comandante di farla celebrare all'aperto nella Cappelletta del Molo da un qualche prete cui darebbero la limosina. Furono esauditi, e con vago a spettacolo di divozione furon veduti in sul tavolato delle navi, ginocchioni assistere compostamente al Divin Sacrificio. Fu vietato del pari che alcun di loro scendesse e che altri si appressasse alle navi. Ma per vegliar che facessero la sentinelle dal lido, pur non valsero ad impedire che tanti dei cittadini non dessero, qual colla mano, qual colla lingua, chi cogli occhi caldi e chi coi dirotti sospiri, l'ultimo addio ai loro benefici Padri. Sull'imbrunir della sera il capitano della flottiglia mandò a ciascun legno una carta colle seguenti istruzioni: 1 che nel viaggio niuna barca andasse solinga; 2 che tutte seguissero la capitana; 3 che in caso di tempesta, dopo il segno, fosse lecito di prender porto; 4 che presolo, attendessero quella; 5 che approdati, non facessero uscire gesuiti. Il tempo durava contrario, il vento sinistro, la procella imminente: con tutto ciò si diè

¹⁵ Il Napoli mostrò in questa occasione durissimo verso i poveri esiliati. Distribuita la pensione ai soli sacerdoti concessa, come disse, per clemenza reale, letto l'editto, messosi il cappello, in aria seria e dispettosa «avete udito? Soggiunse, il Re nostro Signore vi caccia in perpetuo, ed io come suo Ministro ve lo confermo.» Invece violentemente contro alcuni Padri, in ispecie contro il P. Gaspare Sansone, né risparmiò il P. Michelangelo Lentini, vecchio venerando, antico Missionario, e tenuto in concetto di santo per tutta la Sicilia. Se non che più tardi tocco dalla mano di Dio, rientrò in sé stesso, e chiese a Roma d'essere assolto dalle censure che avesse incontrato per tal affare.

ordine di salpare la mattina del 21 dicembre, giorno sacro all'apostolo S. Tommaso.¹⁶

30. Alle ore 15 spiegate le vele, uno sparo di cannone chiamò al mare un mondo di gente; ed eccoti le spiagge del Molo, del Borgo, della banchina a Porta Felice piene zeppe di popolo che alzò colle mani le voci al cielo, e seguì cogli occhi e col cuore quei legni cui affidato aveano la metà dell'anima loro. Verso la sera ingrossaron le onde terribilmente, levossi un'atroce tempesta, e la flotta messa in iscompiglio e disordine non pensò che a salvarsi e a prender terra. I marinai sbigottiti dell'evidente pericolo ricorrono ai Padri, implorano le loro suppliche presso Dio, e li richieggon di qualche reliquia. L'ottengono, e gittatala in mare, tosto si placano i venti, i flutti si calmano, e in capo a due dì veggono Terracina. Indi le disperse polacche riuniscono e gettan le ancore nel prossimo porto d'Anzio, dopo aver nello spazio di 48 ore percorso 300 miglia.

31. Quivi fu loro impedito di scendere a terra per quei tre giorni che vi ristettero; e la pena maggiore dei buoni Padri fu quella di passar senza messa la festa del Sacrosanto Natale. Solo in uno dei legni, dov'erano gli studenti esuli volontari, vi ebbe il comodo di celebrarla il P. Giuseppe Gravina, e di porger loro la Santa Comunione. Intanto si sparse voce a Palermo che i legni partiti avean rotto nell'alto, e che i Nostri avean fatto naufragio. Non potea recarsi novella più infausta, né certamente mettersi un colmo più proporzionato alle presenti calamità. Quindi il gran che dire del pubblico, quindi il duolo, il gemito, il lutto dei tanti che avean rapporto coi Padri; parenti, affini, amici, congiunti d'ogni maniera. Benché fu tosto dileguata cotale pena per una lettera che indirizzò al suo genitore in Palermo il P. Corona dal porto d'Anzio, e che letta da per tutto consolò i cittadini per modo, come quei Padri fossero da vera morte tornati a nuova vita.

32. Al primo del novello anno 1768, i legni dispersi dall'impeto delle onde, e parte ad Anzio, parte a Civitavecchia s'erano rifugiati, pervengano finalmente e tutti riveggonsi al termine destinato ch'era Porto Ercole. Era qua approdato prima il Provinciale Antonio Bonavia, e partendone avea lasciata disposizione che, dove gli altri pure ci fossero capitati, si portassero a trovarlo in Montalto. Arrivati ch'ei furono, vengono dalla vicina Orbitello degli ufficiali e soldati del Re a scortarli sino ai confini dei due Stati; e messo piè nella dizione pontificia, fu ai Padri rinnovato il divieto di mai più toccare i regali domini: a che quegli colla maggiore tranquillità promisero d'ubbidire.

33. Detto è finora dei Padri che nella prima partenza lasciarono la Sicilia, e che da diversi Collegi del val di Mazzara s'erano raccolti a Palermo. Quei di Messina e quei degli due valli fecero una seconda partenza in numero di un

¹⁶ Il Comandante del convoglio era il capitano Peppe Martinez, ben affetto ai Padri, i quali da lui risepero il loro destino che sin allora era stato loro celato.

100. Tanto dei primi che dei secondi fu notata la consonanza che passò tra il dì dello arresto e quello della partenza; conciossiachè, dove l'intima e la salpata degli uni accadde in due dì sacri a due Apostoli Andrea e Tommaso, come si è veduto; quella degli altri avvenne in due dì precedenti a due feste della Madonna, cioè l'arresto al dì settimo di dicembre, l'imbarco al primi febbraio, vigilie della Concezione e della Purificazione di Maria. Causa di tale dilazione fu la contrarietà dei venti e lo sconvolgimento dei mari. Dopo queste due più numerose partenze, delle altre ve n'ebbero d'altri luoghi e di altri tempi.¹⁷

34. Alcuni da Agosta, alcuni da Siracusa, ed altri mossero da Catania; che anzi coloro, cui la malattia od altro grave incomodo avea tenuti a Palermo ed a Messina, poscia senza verun riguardo furono imbarcati e trasmessi nello Stato del Papa. Come le cose accadute in tutte queste relazioni sono ad un dipresso consimili alle già narrate dianzi, non crediamo opportuno d'intrattener più a lungo chi legge in sì amari e disgustosi racconti.¹⁸

35. Or essendo ai gesuiti di province diverse designati diversi luoghi dello Stato Pontificio, e toccato ai Siciliani il Patrimonio di S. Pietro la cui capitale è Viterbo quivi i Nostri fissarono domicilio: su di che giovami lasciar alquanto brevi memorie. Arrivati dunque i primi Padri a Montalto, il giorno dell'Epifania, primo lor pensiero fu quello di offrire a Dio la vittima salutare, ciò che dal giorno del loro imbarco non eveau potuto. Rifocillati così del pane degli angeli, compierono i loro uffici col Provinciale che gli attendeva, che gli accolse teneramente e distribuì in varie case religiose. Egli poi, per trovare ai Padri che sopraggiugnevano un opportuno soggiorno, fece mossa per Toscanella, dove rinvenne i tratti più amorevoli di non volgare ospitalità.

36. E' quella città, detta un tempo Toscana, per antichità ragguardevole, e per dignità, emula di Viterbo, cui contende il primato e con cui divide la gloria

¹⁷ Da Palermo vi fu una seconda spedizione di 25, il 6 gennaio 1768, una terza di 30, il 12 febbraio dello stesso anno, una quarta di 38, il 20 gennaio 1771. Il 10 febbraio 1771 una se ne fece da Messina, nella quale il Ministro Gemelli si mostrò allora del tutto inumano, obbligando a partire anche paralitici, attratti, ciechi: fra questi il P. Giuseppe Matarazzo di 88 anni, scemo fin da giovane ed in atto febbricitante, non che il P. Francesco Ardizzone, nel punto stesso che venne assalito da uno dei suoi violenti moti epilettici. Onde il capitano della nave, di nazione francese, fortemente protestando richiese dallo stesso Ministro una fede che attestasse «imbarcarsi nella nave persone, di cui alcune non faranno che poche miglia di mare, che non dovranno buttarsi in acqua.» Egli consegnò questa fede al P. Silvestro Ferreri «per mostrare, diceva, dappertutto la barbarie di quel Ministro nell'esecuzione dell'ordine, contro il voleri del Re.» Nel 1772 dei gesuiti non restavano più in Sicilia, che solo nove, dice il Villabianca «considerati quasi moribondi»; o cinque soli, scrive il Guarini «dei quali a momenti si attende la notizia della morte.»

¹⁸ Le successive partenze sono descritte dal P. Guarini con tutte le circostanze di sommo interesse. Seguendo il Narbone, anche noi ci asteniamo di riferirle, non essendo nostro pensiero di far la storia competa del funestissimo avvenimento, ma sol di ricordarne alcuna cosa a nostra istruzione.

della sede episcopale, essendo ambe concattedrali. Qui pertanto furono i Nostri raccolti colle più sincere significazioni di stima, di riverenza e d'affetto: esibite loro le case dei primi signori che si recavano a vanto l'albergarne il più che potessero. I signori Canonici si portavano a visitarli, ad accompagnarli, a prestar loro i miglior uffici: vollero che dovendo far di quei giorni la solenne professione, i due Padri Giambattista Sorrentino e Stanislao M. Marino, tal funzione si eseguisse al Duomo, ove, a concorso di gran popolo, celebrò il Provinciale, assistito dal Capitolo in corpo e dal Maestrato in toga. Grande fu la brama nella città di profittare della venuta dei Padri, e destinarono lor delle chiese, dove esercitare i loro ministeri

37. La fama della loro virtù trascorse pei paesi d'intorno, e molti richiesero d'aver presso loro una colonia di gesuiti siciliani. Valentino, Gradoli, le Grotte, Capodimonte, Corneto, Ischia, aperta ai Padri la residenza, n'ebbero qual 7, qual 12 che faticassero in prò delle anime, e dicevano che la disgrazia della Sicilia nell'aver perduto sì degni e fruttuosi operai s'era rivolta in ventura di quelle terre che ne avevano fatto l'acquisto. Una residenza più numerosa e più nobile si stabilì a Civitavecchia, dove a cagione del magnifico porto, concorrendovi gente di nazioni varie, fu domandata e spedita una mano di Padri intendenti di greco, maltese, spagnuolo, francese, tedesco. Anche Corneto, anche Ischia, ed altri luoghi, ebbero a grazia di ricoverare parecchi figliuoli d'Ignazio, d'apprestar loro la stanza e di godere il frutto delle loro fatiche: le quali stazioni durarono per quel residuo d'anni che stette in piedi la Compagnia.

38. Ma il maggior numero andò a fissar la sua residenza nella capitale Viterbo. L'essere città di commercio, più spaziosa, più abbondante, più comoda, parve ancor più propria ad abitare. Innanzi però vi si recò Giuseppe Gravina con altri due Padri a procurare l'albergo; e tolse ad affitto alquante case, capaci ognuna di molta comitiva. Vari signori vollero la casa loro onorata, come dicevano, e santificata dalla presenza di un qualche nostro. Ma sopra tutti si distinse la paterna amorevolezza dell'affezionatissimo Vescovo ed Eminentissimo Porporato, il Card. Jacopo Oddi, che si mostrò ora più che mai vero amico, sostegno e padre dell'Ordine nostro.¹⁹ Egli che in Toscanella avea ceduto ai Padri il palazzo suo vescovile per abitarlo a lor agio, qui in Viterbo diè loro il Seminario che per sorte trovavasi sgombro, e concedette amplissima facoltà di esercitarvi tutti i loro ministeri. Per la qual cosa, messi in assetto gli alloggi, chiamò a sé il Gravina e i dimoranti a Toscanella; e, collocati altri in altre case, pose gli studenti con i lor precettori nel Seminario. D'un subito

¹⁹ Simile affetto mostrò per il Padri il Governatore di Viterbo, Mons. Benedetto Lo Presti, palermitano. Per suo mezzo il Provinciale Bonavia ottenne da Clemente XIII il permesso di stabilire una casa in quella città.

ripigliarono i Padri le antiche loro funzioni così scolastiche come sacre: vi apersero scuole di filosofia, di morale e di teologia, mentre nella chiesa vicina predicavano, confessavano, catechizzavano incessantemente. Grandissimo fu li frutto che da quei nuovi e stranieri operai riportò la città, e tanto fu il concorso al Seminario che si videro sceme assai di uditori le scuole medesime del nostro Collegio.

39. Camminavano abbastanza liete e prospere le cose nostre colà, fintantochè sedette sulla cattedra di Roma Clemente XIII e su quella di Viterbo il Cardinal Oddi. Ma poichè indi a due anni succeduto ebbe Lorenzo Ganganelli al primo ed Angelo Pastrovich al secondo, entrambi dell'ordine stesso, fu allora che caddero le speranze, si dileguò la letizia, mutò la fortuna, e quella lugubre scena che s'era aperta in Sicilia incontrò la più luttuosa catastrofe in Italia. Si vide allora il sacerdozio coll'imperio congiurato ad estermio della minima Compagnia di Gesù. Tralascio io qui di richiamare le disastrose vicende, le persecuzioni, gli affanni, le prigioni di molti figli d'Ignazio, e quanto si appartiene all'Ordine tutto quanto. Per ciò che riguarda i Padri della nostra Provincia, trovandosene tempesta che già eran prossimi a naufragare. Fu loro interdetto di predicare, di confessare, di convivere insieme; e per soprappiù si macchinava di mandarli via da quella città, cui erano sì accette e sì utili le loro fatiche. Il P. Cristoforo Notarbatolo fece inteso di cotal nuovo divisamento del Vescovo e della grande costernazione dei Padri il fratel suo Don Giovanni, che di quell'anno trovavasi Senatore a Palermo. Questi comunicato avendone la notizia ai suoi colleghi, fu quella lettera da tutti presentata al Pretore.

40. Non soffersse l'animo di quei Signori tanta inumanità; che però l'Ecc.mo Senato palermitano inviò a Roma una gravissima Epistola al R.mo Ministro generale dei Minori conventuali, significandogli che i Gesuiti domiciliati a Viterbo, oltre i loro insigni meriti personali, erano delle principali famiglie della Sicilia, ed aveano attinenza di sangue coi primi Principi e Baroni della capitale e del regno; che meriterebbero perciò altro riguardo ed altro trattamento; che dove si fosse osato di cacciarli da Viterbo, non mancherebbe il Senato di mostrarne i giusti suoi risentimenti. Questa lettera sedò la burrasca: poichè il Generale francescano interpose i suoi uffici presso il suo Vescovo, perchè i Nostri non fossero molestati.

41. Rimasti dunque a Viterbo la maggior parte, dopo il Breve del 16 agosto 1773, menaron da preti sotto Clemente XIV vita privata; sotto Pio VI respirarono alquanto, si sparsero in parecchie città e attesero alla coltura delle anime; sotto Pio VII finalmente tornarono, quegli che sopravvissero, all'antica madre loro rediviva, ad alla dolce patria ed all'amata Provincia; nel cui seno, siccome spesi aveano i primi giovanili loro anni, così amaron di chiudere gli estremi giorni senili, e quello vi fecero che nel decorso di questi annali apparisce. «*Hic labor extremus nostrarum haec meta viarum*» così parmi poter



concluder la serie dei nostri malanni, come chiuse il racconto dei suoi il profugo eroe trojano; dopo di che, al pari di lui «*conticui tandem, factoque hic fine quievi*».

LAUS DEO